





Matteo Veronesi

*Tempus tacendi*



*alla chiara fonte*



*Noi, franta semenza  
di poeti perduti*

*Noi non ci saremo  
quando l'eterna assenza  
ci farà presenti al mondo*

*Ora è tempo di cantare  
per noi soli, per pochi, per nessuno  
e donare il nostro canto alle tenebre  
il nostro bacio alle labbra dei morti  
o dei non nati ancóra, di immolare  
al sacro vuoto la nostra pienezza*

*Non ora, non in quest'era sorda  
come una cosa gelida, velata  
cieca come un solitario rogo –  
ma oltre, in altro evo  
cadrà il nostro giudizio, indifferente*



Godere dei pomeriggi ventilati  
dici, e delle grandi albe miti  
e delle colazioni piene di luce  
e sorrisi, e profumi, e colloqui tenui –  
godere di ogni istante, di ogni breve  
parola o gesto o bacio  
come di un dono

(Ma se fosse, mi chiedo  
questo nero abisso  
che pulsa dietro il velo delle pagine  
meno labile, meno  
infido di quel chiarore  
che lo nasconde?)

Odio la gloria pura della luce  
in cui grida, verde, l'innocenza  
dei prati che paiono tremare  
eterni nell'istante  
di una nascita che non ha mai fine

E la natura più vera  
e viva di un dipinto, il riso chiaro  
e vergine del vivente che si crede  
più profondo del nulla  
più eterno della morte  
nitido e impuro, indifeso e morboso  
come lo sguardo di un bambino –  
tremulo  
e tortuoso, incerto  
e sapiente come l'antichità e l'aurora

Io che non seppi amare altro che istanti  
altro che brevi parole, e risa alate, e  
sguardi  
iridati come un riflesso che si perde –  
io che non amai la vita  
se non fugace e rara nella luce  
opaca e immensa della morte

che la rapisce e la succhia nel suo cono –  
io che non amai  
la bellezza ma il mio  
già vederne il fantasma, io  
che venerai l'oracolo  
del suo disfacimento –  
odio il respiro, sospeso  
oltre se stesso, l'anima che anela –  
il senso che si trasfonde in altra vita  
l'amore che si giura eterno –  
e così odio questa parola che vivrà  
dopo di me, oltre me  
anche se agli altri e a se stessa ignota

Dove andrai, povera voce  
perduta tra i fragori  
di questa età non tua

In te versai il mio sangue  
raggelato nel ghiaccio delle sillabe –  
rappresa nelle immagini e nei ritmi  
la cenere del sogno  
e del pensiero

Ma forse anche il silenzio che ti ha avvolta  
chiude in sé luce e vita  
e spirito, e colore –  
solo ciò che muore  
può rinascere, solo ciò che è perduto  
tornare come da un remoto viaggio –  
e forse in ogni fine  
è un oscuro principio

La parola vuota  
non dice il vuoto, non nomina il nulla –  
risuona

cava e vana come il guscio  
delle cicale ai venti  
dell'autunno, trema  
come la neve sul bronzo  
delle campane immote, piange muta  
come il marmo dei cimiteri di cui il tempo  
ha fatto un solo candido deserto

Del vuoto abbia la mia  
parola la pienezza  
arda al nero fuoco  
del non senso –  
abbia la cieca  
forza inesausta della debolezza



La mia fatica non è stata vana –  
se accesi anche solo una fiamma  
nella tenebra delle parole, un astro fragile  
nei cieli del pensiero desolati –  
se alla lontana dimora  
della sapienza antica  
schiusi anche solo un'opaca  
via non è stata vana  
la mia fatica

E tu che leggi, infondi  
con il lampo degli occhi esangue vita  
in questo corpo di inchiostro  
e di silenzio –  
tu per cui solo io vivo, soffermati  
sullo scrigno di nulla  
e d'essere a cui diamo  
nome di morte, o destino

E pensa con dolcezza  
o con pietà al mio insulso sacrificio –  
sulla mia pietra grigia scrivi un nome –  
plasma in segni e figure  
il mio viso di fumo



In ogni segno abbandonato, intriso  
del suo pianto sopito –  
in ogni muto dire, in ogni  
esile canto reciso, stordito  
sul confine tremulo del libro  
la morte parla  
senza dirci nulla

Senza luce, senza voce risplende  
la regina svanita, vestita  
dell'ombra del suo fumo

E sotto questo mio dire  
così io giaccio, vivo  
ma fatto lare scolpito  
per i deserti dell'eterno, segno e lapide  
che se stessa nasconde –  
così si spande il mio remoto sentore  
di legno rosò, o reliquia  
sprofondata nel buio della pietra

E senza acqua e sangue  
senza grido e preghiera, senza dolente corona –  
senza pietà né oltraggio, senza l'acre  
estremo dono dell'ultima quiete –  
io alzo la mia croce, nel segreto

Io traccio questi solchi silenziosi  
come l'antica fanciulla che fermava  
al lume tenue della lampada, sul muro  
l'ombra dell'amica addormentata

Ma chi dirà quale sia  
l'ombra, quale il corpo –  
se sia più freddo e nudo  
quel buio muro o questa pagina pura  
l'una e l'altro rapiti  
dalla notte lontana

Scrivere, dire, frangere  
sulla pagina le parole come pane –  
far morire, nel dire, la vita  
perché non muoia, perché spenta  
riviva, disperdere  
in buio grembo il seme del pensiero  
perché doni al vento i suoi fragili petali  
le sue corolle esili

E così in nuovo corpo rifiorire  
assurdo e santo, per sempre perduto  
e per sempre redento, oltre ogni legge –  
oltre la trama del tempo distendere

il filo del respiro, immoto e vivo, chiuso  
nelle pietre e nel germe  
come le chiome dei morti





La farfalla abbandona la sua iride  
all'alito dell'alba, circonfusa dal velo  
impalpabile del sole e dell'aria  
sostanza lieve di colore e d'ali

Potessi anch'io così sciogliere  
la mia corona di sogni appassiti  
in molteplici cerchi d'armonia  
dissolti in altri cerchi  
ebbro anch'io della mia opera vana

Per vincere la notte  
ho distillato dal cielo queste lacrime  
di luce, e ne ho fatto  
povere perle di sillabe ad ornare  
il diadema oscuro delle ore

(seguimi oscura dea  
dall'alto nelle veglie  
curvo sui fogli, sulla loro  
vergine luce amara come l'alba  
mentre fatico ad inciderli  
di tenebre –

    sia senso  
più alto il tuo corso silenzioso  
vasta ombra vera sul chiarore  
ingannevole e labile del canto)

Figli della notte, vi ho vegliato  
lungamente –

    forse  
il mio dire altro non è stato  
che ostinata melopea sul vostro sonno  
vigile come il delirio

Come il profumo dei fiori visti in sogno  
o il canto degli angeli, supremo  
e muto come le vie degli astri –  
così svanirono, neppure  
sfiorate le labbra delle ninfe  
come un dipinto che si scioglie, o la luce  
limpida fino a divenire tenebra

E dove li ritroveremo –  
forse  
nel nostro paradiso  
immemore e negletto, nella nostra  
pallida luna dove vive  
puro fantasma, ciò che di noi dura

Forse basterebbe, nella corsa  
del viaggio e del tempo, allungare la mano  
per toccare il paesaggio

Intorno al dito proteso  
lo spazio senza spazio  
il respiro troncato –  
il mondo solo un gorgo di colori  
un vortice di forme decomposte  
ad avvolgere l'indice che addita  
e sfiora il tutto e il niente  
il pieno e il vuoto avvinti  
alla colonna tenue dello spirito

E poi voragine che cresce, lievita  
che sale fino al cielo e si costringe  
dentro il nulla dell'anima, nulla  
anch'esso divenuto  
fino al punto ultimo e primo, al niente  
che racchiude se stesso  
da se stesso racchiuso –  
cura e sguardo, accecamento e pensiero  
che crea il mondo e lo annienta  
io inghiottito da ciò cui ha dato vita



Ma per chi pregano, mormorando, gli  
alberi  
sulla sponda del fiume, reclinati  
blanditi dalle dita invisibili del vento –  
per chi confondono al bacio  
perlaceo dell'alba il loro verde parlare

(forse cercano, chini, lamentosi  
il cielo sparso nel fango  
come uno specchio infranto, un'idea pura  
quaggiù piovuta, nel buio delle selve)

Forse per il pallido spettro delle nubi  
dal cielo nudo e deserto discese  
nel cristallo confuso dei rivi –  
come canto che sale fra gli incensi  
dalle labbra degli orfani  
e grida al niente il suo niente, ripete  
al deserto il deserto, l'assenza  
alle braccia protese  
nel sognare una madre –  
ultima pace che avvolge il grido estremo  
abisso ripetuto dall'abisso?

In treno, a volte, donne dolci e tristi  
guardano il vuoto, oltre i vetri  
con gli occhi intrisi d'attesa  
e lontananza

Pensano, forse, a un qualche tenue amore  
che le attende, o che hanno  
lasciato dietro sé  
come un fiore essiccato fra due pagine

Ma forse più dolce della meta  
è il sospeso languore che trema  
nel loro sguardo

Come appaiono a chi guarda  
dalla banchina i gesti, i volti  
dei passeggeri nella luce ambrata  
degli scompartimenti, presi  
nel miele dell'istante che divide  
da un addio una partenza

Si sfilava il tempo come questo treno  
simile a una trama che si sfibra  
ed esita il respiro nell'indugio  
in questo mare di cemento e corpi  
dove solo un saluto  
è salvezza

Quando tu non sarai che luce e lacrime  
nelle dimore pure del ricordo  
che non sono di questa terra cupa  
né di quel cielo morto sui palazzi –  
e la tua voce un canto  
dolce dimenticato, il tuo respiro  
una memoria di tiepidi venti  
e la tua carne amata un simulacro  
fermo nel cristallo dei miei versi –  
solo allora, fratello  
al dolore, covato  
dalla solitudine amara sarà vivo e vero  
il mio povero amore

E non saremo allora altro che musica –  
non più carne, non più peso e angoscia  
non più malattia sorda, inafferrabile –  
solo armonia impalpabile  
canto alato, vibrare  
di corde lievi, infecondo  
e dolcissimo polline di suono

Io non so scrivere

Forse si impara a scrivere  
come si impara ad amare –

parole  
che baciano le cose e le memorie  
come si bacia ogni giorno un tepore  
di labbra note e si sfiorano mani  
venate d'anni, ma sempre vive e nuove

Povere mie parole che andrete  
per le strade del tempo, disperse  
e nude come orfani

Che possa almeno accogliervi  
la carità lontana di uno sguardo





In certe terre d'oriente non si lasciano  
orridi e soli i morti  
fra le corone e il buio

Come bambini li si deve vegliare  
nelle notti e nei giorni, cullare le loro teste sfinite  
con una danza di nenie sommessa  
fusa al fumo dei ceri  
stornare i demoni neri  
e le livide furie –

o saranno  
sui figli e i figli dei figli  
sette anni per sette e altri sette di nera sciagura  
come nelle antiche condanne  
e nelle tragedie perdute

Ma poi non se ne vuole più andare il soffio dei morti  
il fiato afoso dei corpi già prossimi a sfarsi –  
come un artiglio si aggrappa  
al legno annoso, al greve nero velario  
e poi alle vesti, alla pelle, ai capelli  
di chi piange e prega nell'ombra –  
nelle ore dura e nell'aria, ostinato, feroce  
come la corda estrema del violino  
l'alito muto

di chi più non respira

Così dura nel cuore il ricordo  
di un dolore lontano, l'impronta  
profonda di un'assenza  
o di un rimorso

(lunga  
l'attesa del vento puro, della pioggia  
che sulle piaghe, sulle bende ancora  
sparga frescura e luce)

Solo come uno schiavo liberato  
nel tempo senza fine dell'antico –  
fra un'epoca che muore e un'altra nasce  
o il nuovo muore, e rigermina il passato –  
come il sole che non è spento e non è sorto  
il respiro che non è morto  
e non è nato

Senza nome né patria né memoria  
senza marchio di fuoco  
né berretto frigio, fra gli scheletri  
dei templi, i cadaveri delle città  
e la festa dei roghi, in lontananza –  
e i soldati sbandati, le danze  
barbare delle invasate, il profumo remoto  
dei mausolei profanati, il sangue  
purpureo che fiotta dalle arterie  
slabbrate dell'impero gemente nella fine

Libero dalle catene così come dal fremito  
angosciato dei polsi che brancolano  
non sentendo più i ceppi  
degli occhi che non vedono più il buio –  
sciolto dal giogo come dalla spada  
che l'infranse

Io pensiero e parola  
in luce e canto puri, abbandonati  
al bacio del tramonto  
o dell'aurora



Portatemi con voi, fantasmi amati  
quando muore la notte  
e la cenere dei sogni e delle stelle  
si estingue nelle lacrime del sole

Portatemi fra le rovine e le lapidi  
fra i ruderi fioriti  
di vermene, fate  
che io beva il loro sangue  
senza corpo né peso

Confuso con voi il mio respiro  
sia la crepa dell'ansia, la mia voce un  
chiuso  
lamento, il mio passo la danza  
infinita dei giorni senza senso  
e i miei versi defunti intorno alla mia  
anima  
intessano un abito di nebbia



*spùreri méthlumeric*  
*répinec énas* –  
pietà, defunto dio del nero mare  
scontroso emblema d'infinito nulla –  
diffondi la tua fosca grazia  
sulle città, sui templi  
sul sacrificio, il dono, l'alleanza  
su ogni fragile trama  
del nostro umano volere –  
pietà di noi, di questi giorni uguali  
del nostro tempo inutile

Più volte ho udito la solare voce  
delle ragazze che chiara risuona  
per le vaste navate  
piena d'aria e di cielo e luce e gioia

E come il suono infranto  
nel buio delle acque, il grido  
che muore lungo per le nere valli  
così tremò segreto  
il cuore oscuro anche a se stesso, chiuso  
nella sua tenebra



Moriremo, un giorno o l'altro, sommersi  
da questo mare di carta –

diceva

il vecchio archivista  
con un sorriso stanco, e si perdeva  
la sua voce echeggiata  
dalle volte, rifranta  
fra gli scaffali  
moltiplicata nei grandi dedali d'ombre

Ciò che di noi fu vita o simulacro  
qui non sarà che buio sangue  
trasmutato in inchiostro, voce o gesto  
murati nel silenzio delle carte  
e dei segni ormai lontani e muti –  
tutto

sarà come il volo millenario  
e immoto degli insetti  
prigionieri dell'ambra

Forse non è che polvere il respiro  
e nelle vene scorrono parole

La voce che a notte alta mi chiama  
dall'altra riva del Lete  
di nera madre è voce  
che ha occhi vacui d'opale  
e di smeraldo –

voce  
che nella notte mi chiama  
a farmi altro da me, a libare  
dal buio il seme dell'alba  
di là dal sogno fatuo della vita

(ma cosa resta al risveglio  
di quel canto muto se non l'eco  
di queste mie parole, se non l'arida  
funebre offerta in vita  
di questa morta poesia  
a me che a me stesso sopravvivo)

*Silenzioso e inavvertito è giunto  
il tempo di tacere*

*È l'ora  
in cui anche le parole tramontano  
come soli ormai lontani e freddi, sogni  
che non ebbero ali  
e luce –*

*l'ora  
delle labbra immote e delle palpebre chiuse  
e delle voci e dei volti  
svaniti e delle braccia  
che afferrano il vuoto  
e ritornano al petto*

*È tempo che si sciolgano  
i fondali, si frangano  
le maschere, dileguino  
le forme dolci e labili di cui per amore  
o sgomento ho vestito questo nulla*

*Il mio dolore fu musica  
e silenzio, il mio amore angoscia  
e ironia, desiderio  
e abbandono –*

*il mio tempo l'attesa infinita  
del nulla che è pace  
e perdono*

*Ma durerà la vita e la pena  
finché a sé parli di sé e del suo vuoto  
la mia canzone morta  
e il grido naufraghi nel buio delle sillabe*

# *Tempus tacendi*

di Matteo Veronesi

è il n. 89 della collana Quadra

L'immagine di copertina

*Profeta* è di Gian Ruggero Manzoni

aprile 2017

Stampa  
Arti Grafiche Veladini, Lugano

stampato in  
svizzera



